Mensile libertario estate 2019 anno 18 – n.225 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-CIT)

ATTUALITÀ
Evasione fiscale
Città intelligenti?
Assunzione di 48.500 precari nella scuola
Vacanze toscane
La scuola e la questione femminile
No alle telecamere negli asili e nelle case di riposo

CINEMA E DINTORNI
4 serie TV (3 da vedere + 1)

AGRICOLTURA
Le Georgiche: introduzione

NON SOLO STORIA
Stonewall: dalla paura all'azione

ANTROPOLOGIA
Uomini e donne

LIBRI
A las barricadas

RACCONTI
Una frasca di fico
Notizie dal futuro

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Evasione fiscale

L'Italia affonda: è colpa dei lavoratori "autonomi"?

Sul numero di maggio di questa rivista Toni Iero ci ha spiegato che "il debito pubblico italiano non è più sostenibile". Continuare a tagliare la spesa pubblica in modo indiscriminato non ci salverà dal disastro, anzi…

Penso che anche chi ci governa (e chi ad essi vorrebbe subentrare) ne sia consapevole. Ed ecco che si torna a parlare di lotta all'evasione fiscale.

Recentemente ha anche girato per le sale cinematografiche un film, "Bentornato presidente", prosecuzione del divertente e profetico "Benvenuto presidente", nel quale si propone la lotta all'evasione fiscale come soluzione dei problemi del Paese.

Parliamoci chiaro: che in Italia l'evasione fiscale esista e sia notevole lo sappiamo tutti. Che sia praticata essenzialmente dai (cosiddetti) autonomi è ovvio: evade chi ha la possibilità di farlo!

Ma che la colpa dei mali dell'Italia sia da attribuire agli autonomi che evadono sistematicamente le tasse, e che tali mali potrebbero essere risolti se tutti facessero il loro dovere di contribuenti rimane interamente da dimostrare. Come rimane interamente da dimostrare che gli autonomi siano così ricchi come da troppi anni ci viene raccontato.

Domenica 23 giugno, su "Il Fatto Quotidiano" è stato pubblicato un articolo di Luciano Cerasa intitolato «Sull'orlo della fame: i soliti liberi professionisti e commercianti». Il sottotitolo (naturalmente) era: «Dagli studi di settore agli indici di affidabilità poco cambia: i redditi dichiarati non sono credibili». Dopodichè, con il tono scandalizzato che contraddistingue questo tipo di articoli, l'autore ci raccontava che secondo i dati più recenti del Ministero dell'Economia e delle Finanze «i piccoli imprenditori e commercianti con partita Iva soggetti agli studi di settore, circa 3,183 milioni, dichiarano un reddito medio di 28.800 euro, contro i 20.560 euro del lavoratore dipendente». A lui la cifra dichiarata dagli autonomi sembra incredibilmente bassa. A me no,

(foto Mario Rebeschini)

nonostante abiti in una regione, l'Emilia-Romagna, che risulta tra le più ricche d'Italia.
Tra gli imprenditori «il 56% dei soggetti dichiara un reddito d'impresa inferiore ai 15.000 euro e solo l'1% un reddito superiore a 150.000 euro». Francamente, non mi stupisce: in molti, al giorno d'oggi, diventano imprenditori di sè stessi perché non trovano lavoro come dipendenti e ben pochi, con la crisi che c'è in giro, guadagnano più di diecimila euro al mese!
Tra i lavoratori autonomi veri e propri, prosegue l'incredulo giornalista «il 38% dichiara compensi (...) inferiori a 25.820 euro e solo il 5% compensi superiori a 185.920 euro». Non ho dati per poter affermare che ciò corrisponda a verità, ma non mi stupisce che solo un lavoratore autonomo su venti guadagni più di 15.000 euro al mese…
In breve, la conclusione di Cerasa è la seguente: «per molte categorie la tassa "piatta" già esiste, in barba all'equità della tassazione e alla progressività imposta dalla Costituzione. Evadere "si faceva ma non si diceva", adesso è diventato tutto legale».
Le mie conclusioni, invece, sono diverse:
1) l'evasione fiscale, come ho scritto in apertura dell'articolo, esiste, ed è sotto gli occhi di tutti;
2) chi evade sono essenzialmente, per ovvi motivi, gli autonomi;
3) i redditi da loro dichiarati, tuttavia, sono tutt'altro che incredibili;
4) sarebbe opportuno che tutti pagassero le tasse;
5) sarebbe ancora più opportuno che chi le incamera le usasse per fornire servizi utili ai cittadini (e non per foraggiare gli amici degli amici);
6) non credo, tuttavia che l'aumento delle entrate fiscali, così come la diminuzione delle spese, possa risolvere i drammatici problemi dell'Italia;
5) anziché aizzare i "virtuosi" lavoratori dipendenti contro gli "autonomi truffatori", dimenticando che molti di loro sono autonomi solo in quanto non hanno trovato un lavoro dipendente, faremmo bene a ricordarci che la vera differenza non è tra chi è dipendente e chi è "autonomo" ma, soprattutto, tra chi ha il potere e chi, invece, non lo ha.

Luciano Nicolini

Città intelligenti?

Si fa sempre più strada, nel mondo delle telecomunicazioni, la tecnologia 5G. Dopo la fase sperimentale, alcuni gestori sono pronti a lanciare il 5G commerciale che renderà le comunicazioni e lo scambio di dati più veloci e metterà in comunicazione gli oggetti tra loro: sistemi capillari di videosorveglianza, elettrodomestici gestiti da remoto, fino ad arrivare alle automobili senza conducente.
Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non si può escludere che le reti 5G influiscano negativamente sulla salute umana.
Ci si chiede: perché rischiare? Abbiamo veramente bisogno di questa tecnologia?
Oppure è anch'essa, come tante altre, un pretesto per creare nuovi bisogni, per produrre e poi vendere nuovi prodotti in modo da tenere in piedi questo assurdo sistema che si rivela ogni giorno meno sostenibile? (red)

Assunzione di 48.500 precari nella scuola

Si parla in questi giorni dell'assunzione in ruolo di 48.500 insegnanti nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Se così avverrà, sarà cosa buona. Non sufficiente rispetto ai bisogni, ma buona.
Dai titoli sparati su alcuni giornali sembrerebbe che i giochi fossero ormai fatti, però a una più attenta lettura la questione appare complicata, e si andrà per le lunghe.
La metà dei posti, secondo quanto prevede la legge, sono da assegnare a seguito di concorso ordinario. E fin qui poco da dire.
L'altra metà con concorso straordinario riservato ai precari che abbiano almeno 36 mesi di servizio. Intanto va rilevato che il numero di coloro che sono in questa condizione supera di alcune decine di migliaia i posti messi a concorso. In secondo luogo, l'immissione in ruolo non sarebbe tale, ma per ora solo un passaggio dalla terza alla seconda fascia. In terzo luogo, per accedere alla selezione finale sarebbe necessario un PAS (Percorso Abilitante Speciale), cioè un corso che comporterebbe una spesa calcolata in circa 3.000 euro a testa. Che bisogno ci sarebbe di un PAS per insegnanti che già insegnano da almeno 36 mesi? Non è questa una clausola per foraggiare a spese del lavoratore interessato le agenzie chiamate ad organizzare i PAS? In quarto luogo, alla fine vi sarà un concorso riservato: blando, se vogliamo, ma concorso è. E allestire commissioni per un concorso non è un onere per le casse pubbliche? Trattandosi di docenti che insegnano da alcuni anni, che devono avere almeno 36 mesi di insegnamento effettivo, che comunque dovranno fare, dopo l'immissione in ruolo, l'anno di prova ed essere sottoposti a una Commissione di valutazione finale interna a ogni singolo Istituto, perché non una semplice e chiara immissione in ruolo immediata con risparmio enorme di denaro per gli interessati e per l'erario? (red)

Vacanze toscane

Prendete l'immagine di "Vacanze romane": Audrey Hepburn, Cary Grant, una vespa. Contiene la faccia luminosa della Toscana: bellezza, stile di vita condensati in un oggetto, prodotto a Pontedera, e in un marchio. Sono invisibili invece gli operai che costruirono la vespa.

Tre generazioni dopo, un frammento di quella classe operaia ha occupato il tetto della ASL in faccia alla fabbrica, a Pontedera, per difendere la vita.

Gli operai che fabbricarono la vespa di "Vacanze romane" (1953) sappiamo che erano stalinisti, votavano Partito Comunista Italiano, fabbricarono anche il sistema di governo a guida PCI-PdS-DS-PD che si è frammentato e stenta a contenere le forze sociali.

Il capitale che sceglie la Toscana per valorizzarsi cerca i marchi e il loro contenuto immateriale.

Il polo tessile

Nel polo tessile apuano c'è una "selezione" indotta dal mercato internazionale.

Chiudono quattro piccole aziende, tra le quali "Purple". Purple ha lavorato per D'Avenza (il marchio del cappotto di cammello che Marlon Brando indossava in "Ultimo tango a Parigi"). Brunello Cucinelli ha ceduto il marchio D'Avenza alla società Drandamour, biellese, che non commissiona la produzione a Purple. Invece, incrementano la produzione Liverano, piccola sartoria di haute couture con 10 dipendenti, e Pinturicchio dell'umbro Cuccinello (60 dipendenti). ("Chiudono i battenti Purple e Brine due sartorie made in Carrara" F. Vatteroni, *Il Tirreno* 9/4/19).

Chi ha il marchio prospera. Invece, chi non ha punti vendita e lavorava per marchi conosciuti (i terzacontisti: ad esempio la Purple che produceva per la D'Avenza) è messo in difficoltà dalle tigri asiatiche. Che sono in Toscana, a Prato, non all'inizio della Via della seta. E si contrastano portando conflitto sindacale nella Chinatown pratese, promuovendo l'internazionalismo sindacale più che col voto ai sovranisti che assecondano la divisione internazionale del lavoro.

La nautica

Il marchio vale anche nella nautica. È un'industria da due miliardi di euro di produzione in Toscana e 10.000 addetti, su un totale italiano di 3,88 miliardi, 19.600 addetti diretti e 100.000 d'indotto. Ci sono due fiere in pochi chilometri: Viareggio e Marina di Carrara. Al salone di Viareggio è dedicato il supplemento a *Il Tirreno* del 8/5/19 "Avanti tutta!". Vi si legge dei cantieri San Lorenzo, partiti sessantuno anni fa a Firenze. Hanno siti produttivi a Viareggio, Massa, Ameglia (bassa Val di Magra) e La Spezia. La famiglia Perotti nel 2013 ha ceduto l'azienda alla cinese Sundiro holding. L'ha riacquistata a Natale 2018 attraverso la holding Happy face. Il lavoro in San Lorenzo è paragonato a un sarto che lavora su misura. San Lorenzo costruisce yacht, ma investe anche in ricerca. Ha un progetto interno per creare professionalità, San Lorenzo academy, e collabora col polo universitario tecnologico de La Spezia. Collabora anche con la Triennale di Milano, la galleria Tornabuoni e Art Basel (Basilea). Partecipa a fiere d'arte a Hong Kong e Miami Beach. Tecnologia, lusso, design. A fronte di questo, gli operai dell'Unione Sindacale Italiana descrivono la perdita di professionalità del lavoro nei cantieri, quindi di qualità del prodotto finale. Ne individuano le cause nel precariato, nello sfruttamento selvaggio del lavoro vivo permesso dai sub-appalti. La comunità operaia è polverizzata e divisa: i cartelli sulla sicurezza sono scritti in sette lingue. Il mercato del lavoro è diviso tra garantiti e non–garantiti. Su questa base produttiva, il marchio e il marketing contribuiscono a creare il valore del prodotto forse più del lavoro. I dati della cantieristica smentiscono la divisione tra una dorsale interna economicamente forte, sulla linea Lucca-Pisa-Pistoia-Firenze, ed una costa deindustrializzata. C'è da riflettere piuttosto su come sono cambiati i luoghi produttivi sulla costa, sulla fabbrica diffusa della cantieristica navale. San Lorenzo ha 480 dipendenti diretti; 1400 dell'indotto sono ad essa riconducibili.

Il marchio, l'olio e il marmo

Dunque, i movimenti di capitale in Toscana si indirizzano al marchio. A livello popolare: l'olio da tavola industriale fatto di olive spagnole e nordafricane ha i marchi toscani Bertolli e Carapelli, (azienda in origine a Massarosa, LU) acquistati da fondi d'investimento. Sono marchi che alludono al buon olio toscano sulla tavola di tutti. Nel comprensorio del marmo, è notizia di maggio 2019 la quotazione in borsa dell'azienda Franchi. Un'azienda del marmo dunque cercherà di attirare capitali internazionali. Ciò porta una considerazione nuova in uno schema novecentesco di scontro frontale tra capitale e lavoro. La creazione di plusvalore è basata sull'estrazione di valore dalla natura, permesso da una concessione pubblica. Oscilla tra la riduzione del marmo in carbonato di calcio, dai molti utilizzi, e la creazione di prodotti di lusso unici, basati sulla tecnologia, che implicano tutt'altra considerazione del marmo. Le cave sempre più sono set fotografico, luogo di spettacolo; sono un'atmosfera incorporata nel marchio. Il capitale si valorizza con l'estrazione di valore dalla natura e con lo sfruttamento degli invisibili freelance del marmo: webmaster, fotografi, scultori, artigiani, trasportatori, pubblicitari, traduttori, interpreti inquadrati come partite iva, come piccole aziende e nelle forme più fantasiose del diritto societario che però non tolgono

la condizione subordinata del loro lavoro.

La Versilia

La Versilia si è costruita una solida immagine di luogo del buon vivere.
Maitò era il soprannome della nonna dei fratelli Vietina, ristoratori di Montignoso. Presero una baracca nel 1967, vinsero la prima stella Michelin della zona, fecero cose egregie nella ristorazione. Maitò oggi diventa brand gastronomico. Con investimenti per dieci milioni di euro fatti da una ventina di società riconducibili alla londinese Logispin, produttrice di software per scommesse e gioco on-line che ha come socio di maggioranza Lorenzo Nesti, ragioniere di Montale (PT). La famiglia Nesti investe nel settore immobiliare, con enfasi immagina la Toscana come un gigantesco resort di lusso. L'immateriale della scommessa, che crea ricchezza letteralmente con un lancio di dadi, investe nell'immateriale del marchio. La società Miamaitò, diretta dal designer Tiziano Nardini, gestirà quindi un complesso fatto di: Ristorante Maitò, bagno Maitò, bagno Orsa Maggiore con annesso ristorante, hotel Giada, 3 stelle che diventerà a 5 e si chiamerà anch'esso Maitò. Orsa e Maitò saranno un unico bagno con tende da 11.000 e 14.000 euro a stagione. (M. Carnevali "Forte dei Marmi. Gigante londinese delle scommesse acqusita il bagno col ristorante" *Il Tirreno* 5/4/19). Con tali prospettive, si capisce meglio perché Forte dei Marmi si batta per l'eliporto e Marina di Massa per l'aeroporto, pur a poca distanza dall'aeroporto di Pisa.

Audrey Hepburn e Cary Grant in "Vacanze romane"

Dalla Francia con clamore

Torna in regione il capitale che dalla Toscana si collocò in Francia, finanziò la creazione dello stato moderno con le doti di matrimonio di Caterina De' Medici e Maria De' Medici, favorì la nascita del capitalismo francese. Si indirizza anche alla logistica. Autolinee toscana, società di proprietà del francese RATP, ha vinto una gara per quasi quattro miliardi relativa al trasporto pubblico nella Toscana costiera. Era in concorrenza con Mobit (consorzio di cui fanno parte CTT nord e indirettamente alcuni enti locali), che ha fatto ricorso al consiglio di stato. Nell'intricata vicenda è da no-

La celebre "Vespa" della Piaggio

tare come il settore pubblico mantiene la regia dello sviluppo economico attraverso la gara pubblica, o le concessioni delle cave di marmo, o i piani regolatori che possono favorire, oppure ostacolare, la cantieristica navale, o attraverso l'accreditamento e gli appalti nella sanità privata. Sulla persistenza secolare delle ricchezze, quindi dei rapporti di potere, hanno scritto Guglielmo Barone e Sauro Mocetti: "International mobility in the very long run: Florence 1427-2012", Temi di discussione n°1060, Banca d'Italia, Roma, aprile 2016. Del resto il Monte dei Paschi di Siena è nato nel 1472, è tutt'ora attivo (per il 68% di proprietà del Tesoro) e proietta una città di 53.000 abitanti a protagonista nel mondo. La fondazione Cassa di risparmio di Firenze ha un patrimonio di 1,665 miliardi di euro, ha dato 33 milioni di contribuzioni a progetti cittadini, soprattutto tende a diventare: "una fondazione non più bancomat ma dove si progetta la città" ("33 milioni per centinaia di progetti", Ernesto Ferrara, *La Repubblica* 30/4/19).

Le lotte municipali

Il cuore antico della Toscana batte nelle odierne lotte municipali. Pisa contro Firenze per il primato aeroportuale. Interviene però il Fondo sovrano di Dubai, acquista il 25% di Corporaciòn America Italia, società che detiene il 62,8 per cento delle quote di Aeroporti di Firenze e Pisa. L'aeroporto di Firenze è inserito nello Sblocca Italia, vincendo le resistenze da Pisa e dal governo di Roma ad allungare la pista di atterraggio. Il capitale internazionale mette fine alla rivalità per l'aeroporto e va verso un sistema di trasporti integrato tra Pisa e Firenze in grado di gestire il flusso di milioni di turisti in cerca del buon vivere e di un'esperienza estetica in Toscana. Il TAR però blocca l'ampliamento della pista di Firenze su ricorso dei comuni della piana di Firenze: periferia contro centro. La rivalità è anche in altri campi: nella ricerca Sant'Anna e Normale contro Istituto di bioeconomia (CNR) di Firenze.

Dalla ricerca all'industria farmaceutica, forte in Toscana, e alla Sanità il passo è breve. Careggi (Firenze) e Cisanello (Pisa) si contendono i chirurghi; il Meyer di Firenze è un competitore dell'Ospedale Pediatrico Apuano. Soprattutto, c'è la lotta del centro contro la periferia: il presidente del consiglio Conte contro il governatore Rossi, per i conti della sanità toscana, a rischio di commissariamento; Firenze, Pisa e i quattro ospedali unici che hanno accentrato servizi contro Garfagnana, Volterra, Maremma, Lunigiana, Alta Versilia.

Dalla periferia colpita dai tagli ai servizi arriva l'attacco dei populisti al cuore politico ed amministrativo della regione. Susanna Ceccardi, astro nascente della Lega, è sindaco del piccolo comune di Càscina; la Lega è forte anche a Massa. I 5 stelle sono più forti a Carrara che a Livorno e Firenze. Controllando il comune apuano controllano Nausicaa, la seconda società multiservizi toscana. Dove è presente L'Unione Sindacale Italiana. Hanno abbandonato l'estremismo verbale acchiappa-voti. Sono moderati, ben addentro ai luoghi di potere nel movimento. Non è solo un dettaglio che il ministro Bonafede sia sposato con una carrarina e vada al mare a Marina di Carrara. Le frequentazioni sono tutto per un ceto politico rampante e senza storia come i grillini apuani.

La lotta tra i territori è un fatto, non viene risolto eleggendo leghisti e grillini negli enti locali: il voto mantiene lo scollamento tra forze sociali e rappresentanza politica.

Il mito della Toscana felice è uno spettacolo che crea la realtà, ma non sopporta un fatto sconveniente come la lotta di classe. La divisione del mercato del lavoro in due è un fatto consolidato, nella cantieristica navale come nella Sanità. Una coalizione tra garantiti, non-garantiti e la parte attiva delle comunità locali rende attuali municipalismo di base e sindacalismo rivoluzionario.

Usi-Cit Lucca

La scuola e la questione femminile

(più che altro spunti di riflessione e provocazioni)

La questione dell'emancipazione femminile, cioè il ruolo della donna nella società e la parità effettiva fra i sessi, è una questione reale, concreta, e drammatica.

Sebbene qualche passo avanti negli ultimi decenni nel nostro Paese si sia fatto, molta rimane la strada da percorrere. Senza parlare di altre realtà nel mondo dove non dico la soluzione del problema, ma almeno un tentativo di soluzione, è ancora di là da venire. E senza parlare, di questo anche qui in Italia, dei passi indietro, e di quelle forze che continuamente si affannano nel tentativo di erodere o annullare i risultati raggiunti, peraltro spesso riuscendo nell'intento.

In ogni ambito della società il problema andrebbe affrontato. E tanto per sgomberare subito il campo da inutili perdite di tempo, non si può chiedere di affrontarlo a quelli che credono in una società e in un mondo in cui ci sia chi vale di più e chi di meno, chi comanda e chi deve sottomettersi, in particolare coloro che hanno l'inamovibile convinzione che la donna sia un essere inferiore e quindi cosa del tutto naturale che essa sia destinata alla sottomissione. Oppure, senza arrivare a considerarla un essere inferiore destinato alla sottomissione, ritengono comunque che essa sia destinata per natura a certi ruoli e certe mansioni e non possa oggettivamente averne altri. Quando dico "quelli" dovrei dire anche "quelle", poiché pure fra le donne è diffusa più di quanto non si creda l'idea che la femmina sia inferiore al maschio e quindi debba naturalmente essere ad esso subordinata.

Questione di genere e questione di classe

C'è poi un altro discorso importante. Quello che io, e non solo io naturalmente, chiamo "di classe". Quando si parla di donne e questione femminile io sono abbastanza scettico sul generalizzare e parlare di "maschi" e "femmine". Ritengo che si debba parlare di sfruttamento e oppressione. Quindi della donna sfruttata e oppressa non genericamente dal "maschio" o dal "marito"; ma di una oppressione e di uno sfruttamento che sono funzionali al sistema capitalistico e che vengono dal "padrone" (o dalla "padrona") o detto in altro modo dagli uomini e dalle donne che gestiscono il potere.

Si diceva un tempo, e andrebbe detto ancora, che la donna all'interno delle classi subalterne, in particolare nei rapporti familiari, è sfruttata e soprattutto oppressa, dal proprio marito o compagno che sia, ecc.; non è questo un concetto che possa essere messo facilmente in discussione: e le classi subalterne, se vogliono emanciparsi, dovrebbero risolvere al loro interno anche tale contraddizione, avendo coscienza che se non la si risolve, difficilmente se ne potranno risolvere altre di altrettanto cogente rilevanza.

Che poi mi si dica che le donne anche nelle classi ricche possano essere subordinate al maschio, risponderò che questa è una questione di cui non voglio occuparmi: si guardino esse stesse dentro di sé e intorno, e riflettano. A me interessano le classi subalterne e non mi va bene che in esse le donne siano sfruttate e anche, troppo spesso, subordinate all'uomo. Quindi noi, noi delle classi sfruttate, abbiamo un ulteriore problema, quello dello sfruttamento che membri delle classi sfruttate esercitano a danno di altri membri che sarebbero le donne. Non mi interessa insomma la situazione di una signora moglie di un imprenditore che vive nel lusso e nello spreco grazie allo sfruttamento operato sui lavoratori (e sulle lavoratrici). È a sua volta oppressa dal proprio marito ricco? Che si liberi. E che andrà poi a fare per essere libera? L'imprenditrice in proprio per sfruttare altre donne e altri uomini? Ripeto: la questione non mi interessa. Mi interessa la classe subalterna dove l'oppressione della donna, anche da parte del suo compagno a sua volta oppresso e sfruttato, deve scomparire. È questo il problema. Non ci sarà emancipazione dell'operaio se non vi sarà anche l'emancipazione della donna dalla sottomissione non solo al padrone ma anche al proprio compagno; quando detta sottomissione esiste, perché non è detto che sempre esista.

Quale emancipazione?

Ed emancipazione della donna non sarà andare a fare il carabiniere, il soldato o il marinaio in una nave da guerra. Trovo orrendo che quella si chiami emancipazione. L'emancipazione non è diventare simili all'uomo, fare le stesse stronzate che fa l'uomo: vestire una divisa, avere il potere, maneggiare le armi, fare la guerra, uccidere. Sarebbe questa l'emancipazione? Qualcuno potrebbe rispondere che emancipazione è anche, nel sistema in cui viviamo, che la donna possa accedere a certi ruoli. Io sostengo che la donna si emancipa se fa altre cose. Magari si emancipa anche se si ottiene che le leggi cambino in modo che una donna possa fare il pilota di aerei civili o il macchinista nei treni ad alta velocità o il medico o il magistrato, ecc. (cose che meno male già avvengono, almeno in parte). Ma se io fossi una donna non vorrei emanciparmi andando a fare l'ufficiale nei carabinieri o in aeronautica militare a pilotare un bombardiere. E se andassi a fare il vigile urbano non vorrei portare armi. L'emancipazione infine dovrebbe essere, inutile dirlo, la perfetta ugua-

glianza nell'accesso a tutti i lavori e salario uguale per uguale lavoro. Certo un grosso punto da considerare sarebbe anche liberarsi dalla religioni così come oggi sono intese, cioè dispensatrici di mentalità e credi decisamente atti a creare subalternità e sottomissione.
L'emancipazione non è nemmeno introdurre orrendi termini come "sindaca", "assessora", ecc. Secondo me, non ne abbiamo bisogno. Che se poi si vuol dire sindaca e assessora lo si faccia, non è questione su cui si debba perder tempo. Lo stesso discorso riguardo alle "quote rosa". Non sono proprio d'accordo che questo sia un modo di risolvere i problemi. Lo lascerei volentieri al Partito Democratico. Fumo negli occhi e basta. Che si fa? Nell'ipotesi non peregrina che si abbia un parlamento di imbecilli perché la società è quello che è, siamo sicuri che metterci l'equivalente di donne sia di per sé garanzia di intelligenza ed onestà? Non sono bene informato, ma mi pare che nell'attuale Parlamento vi sia un certo numero di donne che niente hanno da invidiare al peggio dei loro colleghi maschi.

La scuola

Se qualcuno mi dirà che sto menando il can per l'aia, e la scuola non è stata ancora nominata, risponderò che ho semplicemente cercato di fare degli accenni a come vedo la questione femminile, a come l'ho vista come insegnante e su quali basi "teoriche" mi sono mosso nel dialogo

(foto Mario Rebeschini)

su di essa con studenti e studentesse.
È evidente poi che mi aspetterei che ogni docente, maschio o femmina che sia, si muovesse su linee similari nella propria didattica per far crescere con altra sensibilità ed altra coscienza le giovani generazioni, non solo i maschi, ma direi in primo luogo le donne, che sarebbe opportuno fossero artefici della propria emancipazione e ne fossero garanti in prima persona.
Per andare verso la conclusione, farei due esempi: uno semplice, quasi banale, l'altro un po' più complesso. Il semplice: l'aver chiesto nelle scuole dove ho lavorato che l'Ufficio di Presidenza, nel fare le circolari, non le intestasse "Agli insegnanti, agli studenti", ma "Alle studentesse, agli studenti, alle insegnanti, agli insegnanti". Se non altro come indizio di buona volontà e di piccolo concreto gesto nella direzione di voler modificare comportamenti e mentalità dati per scontati. Piccola cosa, si dirà. Certo, è vero. Ma le piccole cose, una insieme con l'altra, a volte fanno anche i grandi cambiamenti.
Il più complesso: avere fatto, in più di una classe, utilizzando le ore previste sia per storia che per italiano, e per lunghi periodi, non nell'arco di una giornata o di una settimana, un lavoro ampio e accurato, con coinvolgimento in prima persona di studentesse e studenti, sulla storia e le condizioni delle donne delle classi subalterne, a volte partendo da molto lontano, ad esempio dall'età antica o medievale, altre puntando molto sull'età presente e in particolare su fatti di cronaca politica e sociale.
Se a qualcuno interessassero gli aneddoti, mi sono guadagnato per anni da parte delle mie studentesse (e anche da parte di qualche collega donna) la mimosa l'8 marzo. Ne sono stato felice e orgoglioso.

Rino Ermini

NO alle telecamere negli asili e nelle case di riposo

«NO ai tagli ai servizi sociali, di educazione e di cura.
Pretendiamo tutele per chi lavora e per chi usufruisce dei servizi, non controllo sociale!
Venti milioni in cinque anni per gli asili; venti milioni per le case di riposo: i soldi, quando vogliono, li trovano. Serviranno a mettere telecamere negli asili e nelle case di riposo, a scapito della riservatezza di minori e anziani. Lo impone una norma del decreto sblocca cantieri.
L'hanno votata Lega, 5 stelle, PD e FI. Un pretesto come un altro per estendere il controllo capillare ad altri pezzi di società, ad altre categorie di lavoratori.
Ovvio che certi episodi di cronaca sono raccapriccianti, ma non passa nemmeno per la testa che il lavoro educativo e di cura, in una società disattenta, violenta e competitiva a tutti i costi, possa divenire di giorno in giorno più logorante, ed ancora più logorante sarà lavorare sotto l'occhio della telecamera.

Basta risparmiare su stipendi, competenze e formazione di chi lavora con le fragilità sociali!
Di fronte ad un ceto politico che si chiude contro il mondo del lavoro abbiamo due armi: autorganizzazione e azione diretta».

Usi-Cit Educazione

Uomini e donne

In un precedente articolo, pubblicato sul numero 218 di Cenerentola, abbiamo parlato della (scarsa) variabilità biologica rilevabile tra le numerose popolazioni che costituiscono la nostra specie. In questo parleremo invece delle differenze fra i sessi.

Homo sapiens è, notoriamente, una specie dioica, una speciè cioè nella quale, di norma, circa una metà dei suoi componenti produce spermatozoi ed è fornita di organi sessuali maschili (testicoli e pene) e un'altra metà circa produce ovociti, fornita di organi sessuali femminili (ovaie, utero e vagina). Non sempre le cose stanno in questo modo: esistono infatti anche rari casi di ermafroditismo e di pseudoermafroditismo, di individui cioè che presentano, in diverse combinazioni, caratteristiche intermedie[1].

"Ma, come? – si chiederà qualche lettore – A scuola non ci hanno insegnato che la determinazione del sesso nella nostra specie è genetica e che dipende dalla presenza o meno del cromosoma Y?"

Certo, in prima approssimazione è così, ma soltanto in prima approssimazione: in verità la questione, anche limitandosi a considerarla dal punto di vista della genetica umana, è più complessa. E ancor più complessa diventa se si considerano inoltre gli effetti dell'ambiente all'interno del quale l'individuo si sviluppa.

Homo sapiens manifesta poi un evidente dimorfismo sessuale: maschi e femmine, cioè, presentano quasi sempre anche differenze che non riguardano direttamente gli organi sessuali. Si tratta dei cosiddetti "caratteri sessuali secondari".

Tipici della femmina umana sono i turgidi seni permanenti che non esistono invece nelle scimmie: quest'ultime sono provviste di ghiandole mammarie e di capezzoli, che si inturgidiscono nel periodo dell'allattamento, ma non hanno i grandi seni permanenti delle femmine umane (e allattano benissimo ugualmente). Ciò ha fatto pensare che il singolare sviluppo dei seni della donna si sia verificato, in seguito a mutazioni e selezione, nel corso dell'evoluzione della specie, in modo da dotarla di un ulteriore attrattiva per il maschio.

Ma, come tutti sappiamo, le differenze morfologiche tra uomini e donne sono spesso anche altre: diverse sono le dimensioni (i maschi, all'interno della stessa popolazione, sono in media più alti e più pesanti); diverse, in generale, sono le proporzioni corporee; diverso, di norma, lo sviluppo del sistema pilifero;

(Bundesarchiv, Bild 183-1983-0815-302 / Weisflog, Rainer / CC-BY-SA 3.0)

Albrecht Dürer (1471-1528):Eva

diversi, quasi sempre, la distribuzione del pannicolo adiposo sottocutaneo e il timbro della voce[2].

Si potrebbe affermare che, all'interno della medesima popolazione, non vi è alcuna caratteristica che, in media, non differisca tra maschi e femmine e, per contro, che nessuno di tali caratteri è talmente discriminante da potersi dire esclusivo di uno dei sessi.

La statura

Esistono uomini assai bassi e donne assai alte ma, mediamente, i maschi sono più alti di circa dieci centimetri rispetto alle femmine della medesima popolazione. Tale differenza tende ad aumentare nelle popolazioni di alta statura ed a diminuire in quelle caratterizzate da statura bassa, come i Pigmei dell'Africa Centrale.

Occorre però tener presente che la statura è molto influenzata da fattori ambientali (condizioni igieniche, alimentazione, etc.), al punto che, presso le popolazioni europee, con il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, le medie staturali sono aumentate di più di dieci centimetri nel corso dei secoli XIX e XX[3].

Contemporaneamente si è verificato un incremento del peso e del perimetro toracico, e si è abbassata per le donne, soprattutto laddove era più elevata, l'età media alla prima mestruazione che in Italia, ad esempio, a metà dell'Ottocento si aggirava intorno ai quattordici anni (con differenze notevoli tra le diverse regioni) mentre si attesta oggi intorno ai dodici[4].

Tale insieme di fenomeni, che gli antropologi chiamano "secular trend" ha accompagnato quella "transizione demografica", consistente in un'impressionante diminuzione della mortalità e della fecondità, della quale si è parlato sul numero 221 di questa rivista.

Le proporzioni corporee

Uno strumento semplice per valutare le proporzioni corporee negli individui della nostra specie utilizza il cosiddetto "indice schelico", cioè il rapporto tra la statura misurata a sedere (sull'apposito sgabello) e la statura misurata in piedi: ai valori bassi dell'indice (macroschelia) corrisponde una corporatura longilinea, ai valori alti (brachischelia) una corporatura brachilinea.

Le popolazioni negridi sarebbero tendenzialmente macroschele, le mongolidi tendenzialmente brachischele, gli europidi tendenzialmente mesatischeli; ma, tornando alle differenze tra maschi e femmine, quest'ultime risulterebbero in media più brachischele dei maschi, coerentemente con la loro minore media staturale.

Notevoli poi sono le differenze tra i sessi a carico dello scheletro e, particolarmente, delle ossa del cranio e del bacino, che non a caso sono le più utilizzate per effettuare la determinazione del sesso a partire dai reperti ossei.

Differenze psicologiche?

Si è a lungo discusso circa le differenze psicologiche tra uomini e donne. In particolare, presso le culture più maschiliste, la donna è sempre stata descritta come un essere psicologicamente instabile e di scarsa intelligenza. Da tempo la scienza ufficiale ha preso nettamente posizione contro tali affermazioni. Molti

antropologi tra quelli che insegnano presso le facoltà umanistiche, in particolare, sono giunti a sostenere che le differenze psicologiche eventualmente rilevabili tra maschi e femmine sono interamente causate dalla diversa educazione ricevuta.

Che cosa sia l'intelligenza non è facile da definire: ne esistono numerose definizioni, spesso anche molto diverse tra loro. C'è chi la definisce come "la capacità di elaborare informazioni" (assai difficile da misurare); chi, operativamente, come "ciò che si misura attraverso il test del Quoziente d'Intelligenza" (e finisce per parlare di qualcosa di molto diverso da ciò che normalmente s'intende con tale termine); chi come "la capacità di affrontare e risolvere con successo una situazione completamente nuova".

Mileva Marić (1875-1948) e Albert Einstein (1879-1955)

Quest'ultima definizione ha avuto molta fortuna tra gli etologi, tra coloro cioè che studiano il comportamento animale, in quanto permetterebbe di escludere da ciò che s'intende misurare le risposte inscritte nel nostro genoma e quelle apprese mediante trasmissione culturale. Presenta tuttavia numerosi problemi: innanzitutto, che cosa deve intendersi per "situazione completamente nuova"? E, nell'affrontarla, non facciamo comunque uso di esperienze precedenti che assimiliamo ad essa (e cioè, in altre parole, del nostro bagaglio culturale)?

Se per intelligenza infine intendiamo, più semplicemente, la capacità di fare scelte opportune (e mi sembra la soluzione migliore) si potrebbe forse sostenere che uomini e donne hanno, in generale, forme di intelligenza diverse e che, anche per questo, riuscirebbe assai difficile stabilire una gerarchia tra i sessi. Circa poi il chiedersi quanto di questa presunta differenza sarebbe attribuibile all'eredità genetica e quanto all'ambiente nel quale l'individuo si è sviluppato, la domanda sembra destinata a rimanere senza risposta certa.

Non mi stupirebbe che le differenze tra la psicologia femminile e quella maschile, cui spesso si fa riferimento nei discorsi sulla vita quotidiana, oltre ad essere indotte da una diversa educazione, avessero anche una diversa base biologica. È noto come un alterato equilibrio ormonale o semplicemente l'assunzione di un farmaco, nel maschio come nella femmina, possano avere conseguenze sulle emozioni, sul modo di pensare e sul conseguente comportamento: è pertanto probabile che alcune delle caratteristiche psicologiche e comportamentali che siamo soliti attribuire al genere di appartenenza abbiano una base biologica ma, anche in questo caso, sembra impossibile arrivare ad affermarlo con sicurezza; mentre si può affermare con certezza che tutte le caratteristiche psicologiche degli umani sono fortemente influenzate dall'educazione e, più in generale, dalla cultura all'interno della quale l'individuo si sviluppa.

Luciano Nicolini

Note

1 Stern C. (1977), *Principi di genetica umana*, Zanichelli, Bologna, pp. 409-431 (ed. or. 1949).

2 Corrain C. (1971), *Il divenire biologico dell'uomo*, Calderini, Bologna, pp. 142-146.

3 Cetti P., Moggi Cecchi J. e Nicolini L. (1988), *La variazione secolare della statura in Italia: le possibili cause,* Antropologia Contemporanea, 11, 3-4: 147-159.

4 Facchini F. (1988), *Evoluzione, uomo e ambiente. Lineamenti di antropologia*, Utet, Torino, pp. 323-327.

4 serie TV (3 da vedere + 1)

Vi diranno che le serie televisive sono il nuovo cinema e il futuro dell'intrattenimento, che rivoluzioneranno il modo di raccontare storie, che tutti i grandi attori e registi ormai sono indirizzati al piccolo schermo perché più remunerativo e in grado di colonizzare l'immaginario. Tutto vero? Boh! Di oggettivo c'è che le piattaforme di streaming legale sono sempre più diffuse e per una visione casalinga la fruizione a puntate sembra un ottimo modo per agganciare il pubblico e dargli storie, tante, in cui perdersi. Poi, i telefilm sono sempre esistiti e in tantissime declinazioni (dalle sit-com ai film-tv), ora sono sicuramente molti di più a causa del moltiplicarsi dei canali di sfruttamento ed è vero che sono prodotti spesso molto più curati rispetto al passato e dal budget tutt'altro che risicato. In attesa di vedere quello che succederà ecco quattro serie televisive di cui si è più o meno parlato negli ultimi tempi: tre sono da vedere, la quarta…

Big Little Lies

In una classe di prima elementare una bimba dice di essere stata aggredita da un altro bimbo che le ha lasciato un segno sul collo. Una questione di ordinaria amministrazione, che qualunque bravo insegnante dovrebbe gestire di slancio, diventa un caso cittadino. A complicare le cose, come la vita vera ci insegna, ci si mettono i genitori. Fragili equilibri, amicizie solo di facciata, solidarietà, rancori atavici, insoddisfazioni, traumi, gelosie, amori, tradimenti, tutto esce gradualmente allo scoperto in questo ritratto di famiglie borghesi e di solidarietà femminili a Monterey, sulla meravigliosa costa californiana. Ad agganciare lo spettatore contribuisce, oltre alla confezione suadente, anche la struttura gialla: un omicidio apre la prima puntata e solo al termine dell'ultima si scoprirà chi sono vittima e assassino. Il thriller, però, è solo un piacevole sottofondo, non a caso dopo tanta attesa lo scioglimento chiarisce i punti oscuri ma non è quello che a distanza si ricorda. Ciò che va in scena è soprattutto la recita della vita dove l'apparenza sberluccica ma i personaggi indossano una maschera che ogni puntata cerca pian piano di togliere. Sono quindi le caratterizzazioni, complesse e mai semplificate, il punto di forza della serie, insieme al carisma e alla bravura delle interpreti (Nicole Kidman e Reese Witherspoon su tutte) e alla regia di Jean-Marc Vallée, molto attento a dosare gli elementi con equilibrio.
Dal 18 giugno 2019 su Sky Atlantic è disponibile la seconda stagione, con la nuova entrata di Meryl Streep.

Gipsy

Siamo oramai completamente assuefatti a una visione dualistica dei conflitti che prevede solo bianchi e neri, pieni e vuoti, buoni e cattivi. Questo accade nella vita, sempre più condizionata da assoluti tanto rassicuranti quanto vacui, come nella fiction che quella vita imita e indaga. Per fortuna le sfumature esistono ancora. A ricordarcelo è questa serie abbastanza atipica nel panorama contemporaneo che è fondamentalmente lo scavo di un personaggio, la terapista Jean, moglie e madre dalla vita agiata in cui cova una non meglio identificata insoddisfazione. Fino a qui nulla di nuovo, la serialità televisiva è piena di pseudo casalinghe più o meno disperate in grado di offrire una facile empatia. Il fatto è che Jean è un personaggio particolarmente respingente, il suo disagio prende forme che cozzano contro il buon senso e la ragionevolezza: infrange ogni etica del lavoro, si finge chi non è, mente spudoratamente, fugge dall'ordinario ma è in esso che alla fine si rifugia. Un personaggio pieno di contraddizioni che diventa uno specchio in cui non abbiamo forse tanta voglia di riconoscerci perché approfondisce i grigi che ci fanno tanta paura. Ed è questa la sua forza. Ma è anche l'aspetto, insieme a una trama consapevolmente sfilacciata in cui a essere importante non è tanto il cosa quanto il come, che ha finito per allontanare il pubblico decretando l'insuccesso della serie. A una prima stagione non ne è quindi seguita una seconda. Peccato perché di opere che mettono in scena la percezione di sé e degli altri insinuando più dubbi che certezze non ce non sono tante. Naomi Watts è bravissima a incarnare un personaggio difficile, fatto di stati d'animo esplicitati con un solo sguardo. Sam Taylor-Johnson, regista di "Cinquanta sfumature di grigio", dirige i primi due episodi ed è produttrice esecutiva.
Disponibile su Netflix.

You

Joe gestisce con passione e dedizione una libreria a New York. Beck è una sua cliente. Tra i due sboccia l'amore. Tutto qui state pensando? Beh, Joe è anche un maniaco ossessivo del controllo e sotto sotto un serial killer, mentre Beck è l'incarnazione della superficialità travestita da spessore, in grado di fare praticamente sempre la scelta sbagliata nel momento sbagliato. L'originalità, oltre a una scrittura molto brillante che affianca battute ad effetto a svolte non così scontate, è nel mettere in scena una storia d'amore al tempo dei social network. Tutto passa attraverso ciò che i personaggi decidono di mostrare di sé dietro l'apparente protezione di uno schermo, non sempre con la consapevolezza che tutte le informazioni sparse per l'etere possono essere utilizzate da chiunque. Ecco quindi Joe che muovendosi abilmente su internet riesce ad anticipare sempre le mosse di Beck, arrivando al punto giusto nel momento giusto e, soprattutto, facendo la scelta migliore per conquistarla o stupirla. Un piacevole, intrigante, per certi versi anche illuminante, inganno, ordito con ritmo e finezza. Il thriller aggiunge ulteriore verve a una sceneggiatura ben strutturata. Interessante anche la manipolazione che opera nei confronti dello spettatore, portato a parteggiare per un personaggio che dietro la sua determinazione nell'inseguire la purezza di un sentimento più cerebrale che reale è fondamentalmente uno psicopatico.
Visto il successo, entro la fine del 2019 arriverà su Netflix una seconda stagione.

La casa di carta

Un gruppo di malcapitati, con la caratteristica comune di non avere nulla da perdere, viene accuratamente selezionato dal misterioso "Professore" per partecipare alla rapina del secolo: irrompere nella zecca nazionale spagnola di Madrid, stampare due miliardi e quattrocento milioni di euro e scomparire nel nulla. Per restare anonimi anche tra di loro i membri della banda hanno il nome di una città e quando sono in azione indossano una maschera di Salvador Dalì. L'operazione è preceduta da un'attenta preparazione di cinque mesi nelle campagne di Toledo in cui vengono specificate le regole da seguire, tra cui il divieto assoluto di instaurare all'interno del gruppo relazioni personali e sentimentali. Ovviamente non tutto andrà secondo i piani. Per qualche mese non si è parlato d'altro: volti segnati da occhiaie da "binge watching" (guardare una puntata dopo l'altra), scambi di pareri in ogni dove, appuntamenti rimandati per guardare il prima possibile tutte le puntate, attori passati in pochissimo tempo da perfetti sconosciuti a star, addirittura un Emmy, il più importante premio televisivo a livello internazionale, l'equivalente di un Oscar per intenderci.
Come mai tanto clamore? Sinceramente me lo sono chiesto fino alla settima puntata, prima di smettere per calo di interesse personale dovuto a una storia che ha la profondità di un racconto di Topolino, personaggi sopra le righe, situazioni improbabili, amori da telenovela, svolte poco plausibili, dialoghi imbarazzanti e una piacioneria di fondo che inneggia alla rivolta contro il "sistema" di grana grossissima. È proprio la scrittura priva di finezze, la ricerca dell'effetto costi quel che costi, il colpo di scena su tutto che affossano il progetto e gli tolgono quel mordente così strenuamente ricercato. Eppure in pochi sembrano averci fatto caso. Sarà per il ritmo serrato? Perché i personaggi piacciono? Perché avvince nonostante tutto? Non lo so, ditemelo voi.
La terza serie è in streaming su Netflix dal 19 luglio 2019.

Luca Baroncini

Le Georgiche: introduzione

Su idea di un membro della redazione, avremmo deciso di fare un esperimento: leggere le Georgiche, nota opera di Publio Virgilio Marone (70-19 a. C.), e prendendo spunto da alcuni passaggi che possano prestarsi, parlare di un podere condotto a mezzadria fra le pendici del Pratomagno e la media Valle dell'Arno, nelle campagne più o meno a metà strada fra Firenze e Arezzo, all'incirca alla metà del secolo scorso; parlarne per fare dei raffronti e vedere quali analogie e differenze siano rilevabili fra due realtà, quella di Virgilio e quella del podere valdarnese, distanti fra loro un paio di millenni.

(foto Mario Rebeschini)

L'edizione utilizzata è la Rizzoli 2018, traduzione di Luca Canali (1925-2014), a lungo docente di Lingua e letteratura latina presso le Università di Roma e di Pisa; l'introduzione è di Antonio La Penna, che ha insegnato Letteratura latina nelle Università di Firenze e di Pisa e Filologia latina alla Scuola Normale Superiore; le note sono di Riccardo Scarcia, professore emerito di Filologia latina all'Università di Roma Tor Vergata.

Ritengo di dover dire due parole di presentazione dell'opera, ma sarebbe fuori luogo tentare di inventare chissà che cosa a fronte di quanto già è stato detto e scritto. Per semplicità possiamo riportare poche sintetiche righe dalla quarta di copertina dell'edizione citata: "Le Georgiche sono forse il libro più misterioso e affascinante di Virgilio, un Virgilio ormai pienamente maturo e padrone dei suoi mezzi espressivi... sono una vera e propria epica della vita dei campi sentita e vissuta come una profonda, anche se talvolta amara e perfino tragica, rigenerazione dello spirito umano". E aggiungere, per chi non lo sapesse, che quest'opera è un poema didascalico sulla vita agreste in quattro libri, ognuno dedicato a un particolare aspetto del lavoro agricolo: la coltivazione dei campi (I), l'arboricoltura (II), l'allevamento del bestiame (III), l'apicoltura (IV).

L'inizio, rivolto a Gaio Cilnio Mecenate, intellettuale e nobile aretino di origini etrusche, subito ci

instrada riguardo ai contenuti: "Che cosa fecondi le messi, sotto quale stella/ convenga arare la terra [e] unire agli olmi le viti,/ come si accudiscano i buoi e si curi l'allevamento delle greggi,/ quanta esperienza si debba dedicare alle frugali api..."

Riservandomi di entrare nel merito dal prossimo numero, riporto una citazione dall'introduzione del La Penna perché consente di fare un paio di considerazioni, diciamo così, preliminari. "Virgilio non dovette avere molta consuetudine con la gente della campagna e con la sua vita faticosa: nel poeta bucolico e georgico quest'esperienza si sente poco; in senso contrario, tuttavia, va aggiunto che la vita di città non sembra avere avuto mai attrattive per l'uomo nato in una campagna del Mincio. Dell'infanzia agreste rimane qualche traccia..." (pagina 7)

Virgilio insomma, che si crede provenisse da una famiglia di piccoli proprietari del Mantovano, parrebbe non aver avuto dimestichezza con la vita del contadino. Noi non ci stupiamo. Anche a quell'epoca i proprietari, almeno quelli di un certo livello, si godevano la vita e gli schiavi lavoravano, meglio sarebbe dire "faticavano", al pari e forse più dei buoi. I proprietari magari scrivevano poesie, almeno Virgilio l'ha fatto. Dubitiamo che le abbiano scritte anche gli schiavi (a meno che non si trattasse di quelli addetti all'educazione dei figli nelle case padronali), i quali senza dubbio avevano un "sentire" ma di cui non c'è rimasta traccia. Insomma, c'era chi sgobbava e chi si godeva la vita, anche intellettuale. E chi cantava lo faceva a modo suo, secondo la propria "cultura di classe", magari meglio di come l'avrebbe fatto chi sgobbava, ma era il suo modo e non quello dell'altro. Sia ben chiaro: questo non vuol dire che le Georgiche o altri libri, scritti da chi poco aveva a che fare col reale mondo contadino, non siano di piacevole lettura e non debbano considerarsi pilastri della cultura umana. Non arriverei a tanto. Direi soltanto che la voce degli "altri" non ci è arrivata e non ci arriverà mai. O ci è arrivata soltanto in parte, filtrata e distorta o in una forma e con dei contenuti funzionali al dominio delle classi privilegiate. E di questo ci dobbiamo accontentare.

L'altra considerazione: per come si presentava la struttura delle città e delle campagne all'epoca di Virgilio, comunque non doveva per lui essere difficile osservare direttamente il mondo com'era fuori dai centri urbani, in particolare la vita dei campi, ma anche la natura in generale, dai boschi ai fiumi, dalle paludi ai torrenti, dalle stelle agli animali. Si pensi infatti alle dimensioni ridotte e circoscritte delle città di allora, che certo, tranne Roma, non erano dilaganti ed invasive come invece sono nell'odierna realtà (oggi sono così invasive al punto da dare l'idea che sia la città l'ambiente "naturale", e la "natura", al contrario, qualche cosa di "minoritario", anomalo e marginale). E si pensi alla incombente e grandiosa immensità e solitudine delle campagne, poco antropizzate, più selve che campi, senza rumori, senza inquinamento acustico e dell'aria, dai colori più nitidi. Tutto allora doveva essere diverso. E la notte poi, una notte vera che, magari lo vedremo, era forse ancora visibile nelle nostre campagne di settanta anni fa, ma che doveva apparire all'epoca di Virgilio assoluta e inquietante o, d'altro canto, rifugio di assoluta quiete.

(foto Mario Rebeschini)

In altre parole, se anche Virgilio era nato in campagna, ma poco o niente aveva avuto a che fare con il mestiere di contadino, certo della campagna, dei boschi, della solitudine e altri consimili aspetti preminenti nel mondo di allora doveva avere solida conoscenza, tanto da poterci scrivere un'opera di grande levatura come le Georgiche.

Che cosa vogliamo fare noi alla fine con le sue Georgiche? Rileggerle insieme e creare un legame, direi quasi affettuoso, fra quella campagna e quel mondo dei suoi tempi, e un podere, come abbiamo detto sopra, della Valle dell'Arno superiore duemila anni dopo. Insomma un legame con la campagna fra Firenze e Arezzo, quella che ai tempi di Virgilio era ancora in odore di Etruschi, e nella quale si snodava, seguendo i contrafforti del Pratomagno, la via Cassia Vetus, fra boschi e pochi campi, per andare da Arezzo a Fiesole (perché Firenze era allora quattro capanne all'imbocco di un ponte di legno sul fiume, cioè ancora non c'era). Una campagna che ora, a metà del XX secolo, era invece alla fine della mezzadria, alla fine di un'epoca, alla fine di un mondo; un'epoca e un mondo lunghissimi, e una fine repentina e talmente evidente e netta che in quegli anni c'erano ancora più accostamenti con l'epoca di Virgilio duemila anni prima, che non coi tempi nostri, quelli di ora, appena sessanta o settant'anni dopo.

Rino Ermini

Stonewall: dalla paura all'azione

Dalla "gestione del terrore" può nascere la necessità di socializzazione. Se questa non va verso un solidarismo genericamente conviviale o un volontarismo di stampo clericale o associazionistico, non c'è che una soluzione: la socializzazione che cambi la società o almeno provi a farlo.
I risultati si vedranno, a livello sociale, certo, ma anche dal punto di vista della trasformazione dei singoli individui.

Cinquant'anni fa a New York, un blitz di routine della polizia, che era solita perseguitare gli omosessuali e i gestori dei locali dove si radunavano, provocò una rivolta.
«Era la notte tra il 27 e 28 giugno del 1969 – scrive Gina Di Meo il 23 giugno 2019 su www.ansa.it - quando ebbero inizio i famosi moti dello Stonewall, dal nome dello Stonewall Inn, un gay bar nel cuore del West Village. In quella notte e per la settimana successiva trans, lesbiche, gay, drag queen ossia persone oggi identificate come LGBTQ decisero di prendere posizione contro quella che era una vera e propria oppressione da parte della polizia». Non è chiaro quali furono i motivi scatenanti la rivolta ma, certamente, tra essi fondamentale fu la paura di essere prima maltrattati poi discriminati e, insieme ad essa, l'esasperazione.
«La rivolte dello Stonewall nel 1969 - ha detto all'ANSA Cathy Renna, consulente della comunicazione per New York City Pride, l'ente che organizza ogni anno il gay pride a New York - furono importanti perchè in Usa in quel momento un gruppo di persone decise di dire basta. Basta con la polizia, la mafia, la discriminazione, la necessità di nascondersi. Anche se c'era già un certo attivismo all'epoca, quell'evento a New York, soprattutto perchè attirò l'attenzione della stampa, diede il via al movimento LGBTQ come lo conosciamo oggi».
È passato mezzo secolo, e il clima attuale non è più quello, carico di speranze, degli anni delle grandi lotte operaie e della contestazione giovanile.

New York (foto Luca Baroncini)

New York (foto Luca Baroncini)

Tuttavia, ha spiegato all'ANSA Christopher Heywood, vice presidente esecutivo e Global Communications per Nyc and Company, l'ente che si occupa dello sviluppo turistico di New York, «sarà un momento cruciale per la città e sono attesi dai quattro ai cinque milioni di persone solo a giugno, ma lo scopo di Nyc&Co è di far sì che le celebrazioni durino un anno. Abbiamo coinvolto le principali organizzazioni culturali in tutti i cinque distretti per creare un calendario speciale su LGBTQ per commemorare il cinquantesimo anniversario di StoneWall. Per New York City è un'opportunità per rafforzare lo spirito accogliente della città e per mettere in evidenza la sua diversità senza eguali».

Sembra qualcosa di innato, ma anche di ovvio: la coscienza del fatto che la nostra vita avrà un termine induce riflessione, ma anche terrore. L'avevano teorizzato, con vari approfondimenti, tutti i grandi filosofi, teologi, scrittori, da Leonardo da Vinci a Giordano Bruno, da Auguste Blanqui a Giacomo Leopardi, da Schopenhauer a Heidegger, ma una teoria recente di Jeff Greenberg, psicologo sociale, formulata insieme a Solomon e altri ed esposta in modo esplicito nel 2011, sostiene proprio che la "gestione del terrore" (TMT- Theory of Terror's Management) è necessaria per non perdere la bussola, sviluppando una concezione della vita e del mondo coerente e sostenuta da convinzioni solide.

Per l'uomo, comunque animale sociale (forse una delle idee più valide tuttora della concezione aristotelica), tale consolidamento della "teoria della vita" è difficile per non dire spesso insopportabile se condotto in assoluta solitudine. Meglio, dunque, tendere alla socializzazione, che, se sarà diversa dal fideismo, non potrà trovare che sbocchi fondati su comuni convinzioni in materia sociale e politica. Se tale scelta non sarà basata su convinzioni nazionalistiche (tipo "American First", "Prima gli Italiani", etc.), non potrà che mirare a un orizzonte politico e sociale fondato su giustizia sociale e libertà, dove il concetto di uguaglianza è più complesso da declinare, creando senz'altro divisioni in un orizzonte vasto quale quello che, ancora una volta genericamente, potrà definirsi come "di sinistra"...

"Giustizia sociale" vorrà dire, al di là di specifiche differenze, l'aspirazione a un modello sociale in cui nessuno venga escluso, e "libertà" la possibilità di autorealizzazione che non comporti una limitazione dell'autorealizzazione altrui. Non entro qui nello specifico, proprio perché, chiaramente, sorgerebbero problemi di differenziazione non solo tra persone di diverse idee politico-sociali, ma anche, spesso, all'interno dello stesso bacino d'appartenenza - per esempio tra socialisti, marxisti e anarchici; voglio dire: all'interno di queste stesse specifiche appartenenze. Importante, però, per non finire nella disperazione caotica, sostenere argomentazioni logiche e anche, in senso ampio, sentimentali, che consentano di condividere con altre persone delle convinzioni che fatalmente si concretizzano poi a livello politico e sociale.

Chi si è impegnato per la parità dei sessi e la libertà di scelta sessuale, per comuni richieste relative ai diritti lavorativi, nel sindacato o anche al di fuori dello stesso, per i diritti di chi di diritti non ha mai goduto, evidentemente sa di che cosa si parla.

Eugen Galasso

Una frasca di fico

Stavo percorrendo in macchina una strada già fatta centinaia di volte nel corso della mia vita, tutta curve e contro curve, fra boschi, vigne ed uliveti. Stava facendosi buio. Quasi deserta. Non che normalmente ci fosse chissà quale transito, ma a quell'ora, l'ora di cena o giù di lì, in giro non c'era nessuno. Fra un po' qualche macchina in più di gente che dal paese alle mie spalle sarebbe andata a bere il caffè in quello cui ero diretto, o viceversa, ci sarebbe stata. Qualcuno anche in bicicletta. E qualcuno a piedi per la camminata serale.

Guidavo tranquillo, un po' con la testa per aria e gli occhi persi, per quel che ancora si poteva vedere, a guardare gli oliveti. Alcuni appezzamenti ben tenuti, altri un po' meno, certuni del tutto abbandonati. Ogni tanto sagome nere di cipressi. Procedevo piuttosto piano, anche perché a quell'ora non è difficile che attraversi la strada un capriolo, o magari un cinghiale, o addirittura un istrice irsuto e barcollante. All'improvviso una botta sul parabrezza e uno strucinio di foglie e roba spiaccicata. Mi accosto di botto spaventato e mi fermo. Scendo. Una grossa frasca di un enorme fico che sta al lato della strada, pende in mezzo alla via, bassa e carica di frutti maturi. Sono lì come un allocco, le mani appoggiate ai fianchi, furibondo, pronto a saltare al collo del proprietario del fico.

Di fronte, lato opposto, c'è una casa. Aguzzo gli occhi e vedo nell'aia una donna seduta a un tavolino e un uomo in piedi, anche lui mani sui fianchi, che mi guardano. Dice a voce alta l'uomo: "Non mi avrai mica rovinato il fico?" Gli rispondo quasi gridando: "Se mi lasci il tempo di venire di là, rovino anche te!". "Ehi, ehi, ehi! Cerchiamo di star calmi. Che è tutta questa violenza?" "Sei te che fai violenza! Se solo andavo un po' più forte, quella frasca mi sfondava il parabrezza e finivo all'ospedale". "Appunto, così voi automobilisti imparate ad andare più piano". "Senti un po', ora risalgo in macchina e vo via, perché senno mi comprometto". "Da' retta a me, passa di qua che da seduti si parla meglio e beviamo qualcosa". È inutile combattere: è destino che capitino tutti a me.

Attraverso la strada e mi avvicino al tavolino intorno a cui stanno. La moglie si alza anche lei e mi porge una sedia, poi mi chiede se voglio del vino bianco con dei biscotti o del caffè. "Signora, se me li porta tutti e due è meglio, così magari mi ammorbidisce un po', visto che ho attraversato la strada con due articoli così girati che peggio non si può". "Via via, non se la prenda, tanto ora lo vedrà che i' mi' marito è così grullo che non meriterebbe nemmeno parlarci. Senta, le porto vino e biscotti e dopo il caffè". "Ecco brava", dice l'altro, "porta qualcosa anche a me, al tu' maritino grullo". La signora si allontana. "Allora", dico a questo bell'elemento, "non mi dirai mica che volevi far conversazione e lasci lì quella frasca apposta per fermar qualcuno?". "No! È che è l'ora di finirla di sottometter tutto alle esigenze degli automobilisti. Guarda un po' te che se la frasca è carica di fichi maturi e si piega per il peso, allora la dovrò tagliare per far piacere a chi passa. Se vi da noia la scansate". "Infatti", interviene di nuovo la moglie che sta tornando con biscotti, bicchieri e bottiglia di vino, "di giorno la gente vede la frasca e la scansa, e di notte ci va a battere. E te, che sei il più furbo di tutti, finisce che uno di questi giorni vengono i carabinieri e ti portano in caserma." "Bene, così almeno vo a fare un giro, ché son sempre qui a rompermi i coglioni". Intanto ci siamo seduti e io ho cominciato a mangiare i biscotti, mentre la signora mi versava un bicchiere di vino. "Se ho capito bene", dico, "io non sono il primo ad averci sbattuto". "No" dice la moglie, "è successo anche due sere fa, ma quello non ha voluto saper né di biscotti né di caffè, è tornato al paese ed è riapparso qui un quarto d'ora dopo coi carabinieri dietro". "Bravi quelli", commenta lui, "sono arrivati qui, han lasciato la macchina quasi in mezzo alla strada, doppie frecce e lampeggiante accesi, poi si son seduti perché c'è stata la solita offerta di vino, biscotti e caffè". "Ma mi dica un po' signora, ma i' su' marito non avrà mica intenzione di aprire un bar e sta facendo le prove?" "O", dice ancora lui, "due sere fa di gente se n'è fermata. Vedevano il lampeggiante, la macchina ferma dei carabinieri, rallentavano e anche si fermavano. Uno è anche sceso di macchina ed è venuto di qua. Ha detto d'essere un dottore e se per caso c'era bisogno di lui. L'appuntato dei carabinieri gli ha risposto che c'era bisogno per dare una mano a dividere la bottiglia di vino, sennò andava a finire che se lo scolava tutta lui e dopo non poteva certo guidare. Il dottore s'è seduto ed ha aiutato".

Io intanto che loro relazionavano su quel che era accaduto due sere prima, ho mangiato ancora qualche biscotto e bevuto un altro mezzo bicchiere. Poi ho chiesto alla signora se mi portava il caffè perché non ero un carabiniere, e volevo andar via in regola. Mentre la signora andava di nuovo in cucina, ho detto all'uomo: "Allora, ma ti pare proprio il caso di lasciar quella frasca in quelle condizioni? Il tuo discorso che tutto non dev'essere sottomesso alle macchine può anche andarmi bene, ma non è che devi mettere a rischio l'incolumità degli altri". "Ma guarda", dice sottovoce, "me l'ha detto anche mia moglie, ma lo sai com'è no? Se una cosa te la dice la moglie si diventa cocciuti solo perché te l'ha detta lei. Ma saremo fatti male?" "Beh", dico, "te sarai fatto male; io, se qualcuno mi dice una cosa sensata, cerco di farla". Ritorna la signora, col caffè.

"Sa signora che cosa si potrebbe fare? Magari se trovate una corda un po' robusta vi do una mano e si tira su quella frasca in modo che rimanga alta sulla strada." "Ecco, dice la donna, perché io non gli ho detto la stessa cosa? Sa che risposta m'ha dato? Una risposta proprio da persona intelligente: se passa un camion ci batte lo stesso, tanto vale lasciarla giù". "Sentite un po' ", dico io, "vado di là a spostare la macchina in modo tale che con i fari si possa illuminare il fico, lei signora prenda una corda che tiriamo la frasca più in alto, la si lega e si risolve il problema. E grazie del vino, dei biscotti e del caffè". Così abbiamo fatto. E quando, risalito in macchina, ho ripreso la mia strada, mi son chiesto se questa cosa che m'era appena successa era realmente accaduta, oppure avevo semplicemente lasciato la testa troppo libera di correre dove gli pareva.

Rino Ermini

Notizie dal futuro

Ho incontrato qualche giorno fa un distinto signore con cui mi sono piacevolmente intrattenuto per una mezz'oretta.
Lui sosteneva di venire dal futuro e diceva di essere uno studioso di storia del XXI secolo. Naturalmente non gli ho creduto ma ho continuato la conversazione dicendogli chiaramente che non gli avrei creduto anche perché, qualunque cosa avesse detto, non avrei mai potuto ritenerla vera perché, fosse anche venuto davvero dal futuro, come avrei fatto a sapere che le cose che si accingeva a dire non erano che la burla di un uomo venuto dal futuro?
Il distinto signore ridendo mi rispose che proprio questa era la ragione per cui erano stati permessi i viaggi a ritroso nel tempo: nessuno credeva agli uomini che venivano dal futuro perché la verità è davvero incredibile. Intanto però, visto che mi sembrava intelligente ed io avevo tempo da perdere, non c'era niente di male a conversare di politica, tanto lo fanno tutti.
"Che tipo di governo avete?" gli chiesi e lui "Tutti i cittadini che vogliono partecipare a discussioni su una scelta politica si collegano al parlamento, fanno un test di conoscenza sull'argomento in discussione e, se lo superano, lasciano la propria opinione sul sistema. Se non superano il test, il sistema fornisce un corso multimediale di apprendimento sull'argomento e poi si può rifare il test, dopo due tentativi falliti il cittadino viene escluso dalla possibilità di proporre la propria idea di scelta politica possibile. Successivamente un gruppo di funzionari cataloga le scelte dei cittadini in gruppi omogenei e, quando le scelte possibili sono state tutte definite, si passa alla seconda fase cui partecipano tutti coloro che vogliono. Ciascuno si collega, fa un corso multimediale più semplice e, se lo supera, vota una scelta fra quelle possibili. La scelta più votata diventa l'obiettivo del progetto esecutivo dell'apparato statale".
"Ah - dissi io - allora fila tutto liscio!"
"Niente affatto, appena si applica la decisione cominciano le lamentele, chi si pente del voto che ha dato, chi non vuole conformarsi alle decisioni, chi si rende conto che non sempre le decisioni vanno bene... insomma è tutto un casino"
"E come fate?" dissi io.
"Chi si lamenta troppo lo mandiamo indietro nel tempo, così quasi sempre, quando torna, fa meglio nei corsi di autoapprendimento"
"Eh! - dissi io - allora lei è stato punito!"
"No, no - mi rispose - io sono venuto in vacanza premio, voglio scrivere un libro su di voi e sono venuto qui. Siete proprio incasinati però, non pensavo fosse così difficile uscire dal '900".

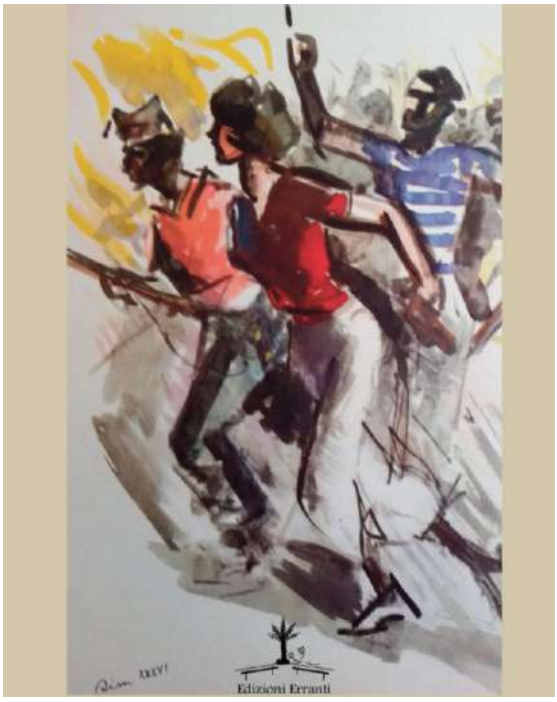
Gennaro Gadaleta Caldarola

A las barricadas

di Leonhard Schäfer

Edizioni Erranti 2019

«Questo volume ci parla dei volontari anarchici di madre lingua tedesca durante la guerra civile spagnola 1936-39.
Molto spazio viene dedicato alla rivoluzione libertaria e sociale con numerosi contributi sulla collettivizzazione. Inoltre giornalisti, scrittori e fotoreporter raccontano la rivoluzione culturale ed artistica nonché la campagna dell'alfabetizzazione.
Con una dozzina di testimonianze dirette i volontari anarchici e della sinistra rivoluzionaria ci accompagnano al fronte, nelle giornate sanguinose del maggio 1937 di Barcellona, nella repressione comunista e nelle prigioni staliniane in Spagna, di nuovo in esilio, nei campi in Francia e nei campi di concentramento tedeschi».
www.edizionierranti.org



COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna